

Irene Fattacciu

BLACK MEDEA

DONNE, VIOLENZA E RESISTENZA
ALLA SCHIAVITÙ NELLA CULTURA
PUBBLICA OTTOCENTESCA

Z^AP^RU^DE^R

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019

pp. 63-78 (stampa)

pp. 61-79 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Quando nel 1856 Margaret Garner – nata schiava in Kentucky e fuggita verso Nord con marito, figli e suoceri – venne catturata a Cincinnati, il suo caso fece grande scalpore. La cattura degli schiavi fuggiaschi ebbe eco nazionale perché Margaret, una volta realizzato il proprio destino, decise di uccidere se stessa e i propri figli. Tagliò la gola alla figlia di due anni e pugnalò se stessa e gli altri due figli ma, mentre la figlia morì immediatamente, il resto della famiglia fu preso in custodia e imprigionato.

Il caso mobilitò importanti esponenti del movimento abolizionista, che tentarono di salvare Garner dal ritorno a Sud. Fiumi di inchiostro furono versati sulla figura della donna, la cui immagine rimase quella di “moderna Medea”, cristallizzata nell’omonimo dipinto che la ritrae nel momento della cattura davanti al corpo esanime della figlia (Weisenburger 1998; cfr. anche Reyes 1990; Griffin Wolff 1991 e Yanuck 1953). Tuttavia, una volta persa la battaglia legale, Garner scomparve nel profondo Sud e, dopo la guerra civile, la sua storia cadde per lungo tempo nell’oblio, fino alla pubblicazione, nel 1987, di *BeLoved*, il celebre romanzo di Toni Morrison ispirato alla sua storia (2006).

Da allora la sua vicenda è diventata uno dei più noti episodi di resistenza femminile violenta alla schiavitù, alimentando una minuziosa ricostruzione storica. La circolazione del romanzo e dei suoi adattamenti – l’omonimo film di Jonathan Demme (Usa, 1998) e l’opera teatrale *Margaret Garner* di Richard Danielpour (2005) – hanno fatto in modo che la vicenda acquisisse nuovi livelli di significato in chiave contemporanea. Anche il National underground

railroad freedom center di Cincinnati, inaugurato nel 2004, decise di ospitare una sezione dedicata alla sua storia e studiosi legati al centro collaborarono attivamente alla promozione dell'opera di Danielpour del 2005. Nell'opera di ricostruzione, narrazione e messa in scena della storia di Margaret Garner si sono quindi intrecciate diverse correnti storiografiche, prospettive disciplinari e filoni di ricerca, accomunati dall'intento di recuperare le voci e le esperienze degli schiavi.

Negli ultimi trent'anni la storiografia ha esplorato ampiamente tutti gli aspetti sociali, culturali ed economici della schiavitù nelle Americhe (Berlin 1998; Genovese 1972; Gutman 1976; White 1985; Lorini 1999; Morton 1996). Studi importanti hanno messo in luce i molteplici modi in cui gli schiavi si erano attivamente opposti alla schiavitù, da una parte investigando le numerose ribellioni susseguitesesi già dal XVII secolo, dall'altra mettendo in luce e in relazione tra loro i piccoli, quotidiani atti di resistenza messi in atto per sopravvivere. Se certamente la più importante tra tutte le ribellioni di schiavi fu la rivoluzione di San Domingue nel 1791, questa non fu certo l'unica. La ribellione di Amina nel 1733, quella di Stono nel 1739, la grande ribellione in Dominica guidata da Louis Polinaire nel 1791, la cospirazione di Gabriel Prosser nel 1800, la ribellione Bussa del 1816 e quella di Nat Turner nel 1831 sono solo alcune tra le più importanti rivolte di schiavi nelle Americhe, e solo alcune tra le molte pianificate e fallite ancor prima di iniziare. Alcune furono guidate da schiavi letterati, i quali ispirati dal sentimento abolizionista e dalle rivoluzioni in Francia e a Haiti chiedevano la fine della schiavitù, altre erano finalizzate a ottenere dei miglioramenti nelle condizioni di vita – ad esempio giorni liberi per il lavoro autonomo (Franklin e Schweninger 1999; French 2004; Boritt e Hancock 2007; Halpern e Dal Lago 2002).

Davanti alle quasi inesistenti probabilità di successo delle rivolte, la resistenza prendeva forma di solito come azione individuale. Nella vita quotidiana questa si traduceva in fughe temporanee per vedere familiari lontani o cercare rifugio da fatica e punizioni, in rallentamenti del lavoro a causa di finte malattie e acciacchi, oppure in piccoli sabotaggi. Coloro che riuscivano a fuggire in modo permanente si sistemavano al Nord oppure formavano comunità nascoste (*maroon*) nelle foreste vicine (Hoogbergen 1995; Price 1996; Thompson 2006; Middleton 1987). Oltre alle forme di

opposizione attiva, la creazione e il mantenimento di una cultura distintiva furono fondamentali per mantenere vivi legami e speranza, e in entrambi i casi le donne ebbero un ruolo centrale (Davis 1972; Aptheker 1937). Dai racconti degli ex schiavi emerge una fortissima dedizione alla famiglia da parte delle donne, attraverso la cura dei figli naturali e di quelli affidati loro dalla comunità, nel mantenimento dei contatti nonostante le forzate separazioni e nel riuscire a trasmettere comunque, nonostante la negazione della loro autorità, i propri valori familiari ed etici ai discendenti (Gutman 1976).

La storiografia ha messo ampiamente in luce le forme di sfruttamento del corpo femminile in quanto luogo di “riproduzione” della schiavitù: dal punto di vista materiale, perché dopo la fine della tratta degli schiavi la riproduzione diventava la principale forma di produzione di schiavi; e dal punto di vista legale, in quanto sia nell’America spagnola sia nell’America del nord i figli ereditavano lo status legale della madre. Il loro ruolo di procreatrici, fonte di un aumento di valore del patrimonio del padrone, assicurava quindi alcuni privilegi materiali, negandone però completamente lo status di persona e riducendole a niente più che animali da riproduzione. Il legame madre-figlio, dopo il parto, diveniva secondario rispetto al valore economico individuale, perciò le separazioni erano una realtà quotidiana (Hine e Wittenstein 1981; Clinton 1984, p. 35; Morton 1996; White 1985).

Al contrario di ciò che è stato tramandato dall’immaginario comune sulla schiavitù, le donne non erano solo coloro che maggiormente subivano le conseguenze del sistema, bensì erano impegnate in un’opposizione attiva alle forme più brutali di deumanizzazione implicite nella loro condizione di schiave, attraverso strategie di resistenza e forme di violenza agita. Se dal punto di vista della resistenza culturale a loro era affidato il ruolo di trasmissione della cultura alle generazioni successive, le donne erano note anche per la loro indomita insubordinazione. Non a caso a Trinidad i proprietari di schiavi si ribellarono nel 1823 alla legge che bandiva la fustigazione delle schiave, in quanto ritenuta l’unico strumento di controllo valido. Spesso assegnate al lavoro domestico, avevano accesso alle case dei padroni, e questo non apriva le porte solo alla possibilità di migliorare le proprie condizioni attraverso la relazione sessuale con il padrone – aspetto a cui le narrazioni dell’epoca e contemporanee hanno dato ampio spazio – bensì

anche alla possibilità di perpetrare veri e propri atti di violenza, come l'avvelenamento del padrone e/o della sua famiglia (White 1985; Giacomini 1988; Mott 1988; Collins 1999; LaRoche 2013; Camp 2004, pp. 35-59; Yohe 2015; Forret 2015).

Al netto della retorica delle *slave narratives*, finalizzata a suscitare le simpatie della classe media bianca e abolizionista, il senso di impotenza derivante dall'impossibilità di proteggere i propri figli sicuramente lasciava spazio a una sorta di ambivalenza verso i legami affettivi: «Perché uno schiavo dovrebbe mai amare? Perché permettere all'abbraccio del cuore di stringersi intorno ad oggetti che potrebbero in ogni momento essergli strappati via dalla violenza?», si chiede l'ex schiava Harriet Jacobs (1813-1897) nelle sue memorie (1861, p. 58)¹. La sovrapposizione tra schiavitù, negazione dello status di persona e negazione della vita si intrecciano creando una controversa percezione della morte come liberazione, come raccontato nelle memorie dell'ex schiavo Lewis Clarke (1812-1897): «Alla presenza del padrone il dolore sembra predominare, ma quando è lontana da lui la madre ritrova la gioia, perché c'è almeno un figlio che gli assassini degli schiavi non tormenteranno mai» (Clarke 1846). La negazione della propria sessualità e della maternità erano il fulcro della quotidiana resistenza femminile alla schiavitù: una forma di opposizione individuale, piuttosto che politica ed economica, contro l'oppressione sessuale. Evitare relazioni sessuali, ricorrere all'aborto o all'infanticidio furono tutte strategie messe in pratica dalle afroamericane contro un sistema che si ostinava a trattare i loro corpi, e i corpi dei loro figli, come mere proprietà (Hine e Wittenstein 1981; Davis 1981, trad. it. pp. 257-259; Hine 1993, sulle forme di ribellione delle donne attraverso astinenza e aborto; Fattacciu 2009): ad esempio, l'ex schiava originaria delle Bermudas Mary Prince (1788-1833 ca.), autrice di una famosa autobiografia, non diventerà madre, convinta che le madri schiave «potessero solo piangere e disperarsi per i propri figli» (1831, p. 23). Significativa a questo riguardo l'annotazione fatta nel 1849 da un medico in Georgia, che sottolineava «l'innaturale tendenza della popolazione femminile africana a distruggere la propria prole» (Hine e Wittenstein 1981, pp. 292-293). Il gesto più estremo di ribellione

1 Salvo diversa indicazione, tutte le traduzioni dell'articolo sono mie.

rimaneva, nei fatti e nell'immaginario collettivo, l'infanticidio. Questa era innegabilmente la forma di ribellione più emotivamente devastante, spesso accompagnata dal suicidio. La violenza, all'interno del regime di schiavitù, assume infatti caratteristiche peculiari come strumento di opposizione. Se la schiavitù rappresentava la forma più visibile di appropriazione e sfruttamento del corpo, che diventa oggetto, merce e strumento di lavoro, l'atto di togliere la vita a se stessi o ai propri familiari trasformava il corpo spersonalizzato in uno strumento di opposizione in quanto proprietà da distruggere. La forma molto individuale di tali atti e la contraddizione implicita, dove la resistenza violenta in nome della propria umanità si sovrappone al fatto che il gesto acquisisce valore in quanto si è proprietà, ha reso estremamente difficile valutarne motivazioni e impatto. Alcuni studi minimizzano la portata di questi episodi trattandoli come casi isolati, sostenendo da una parte che gli schiavi amassero troppo i propri figli per sacrificarli, dall'altra che la causa dell'alta mortalità infantile per mano materna fosse dovuta più alle inumane condizioni di lavoro e alla stanchezza che alla volontà (Genovese 1972; de los Angeles Meriño Fuentes e Perera Díaz 2008; Follet 2005). Studi sugli Stati Uniti, su Cuba e sul Brasile si sono però occupati dell'"economia del sesso" in opposizione alla schiavitù, evidenziando al contrario come la motivazione di tali gesti fosse esattamente quella di sottrarre i propri amatissimi figli a una non-vita fatta di negazione della propria umanità (Hine e Wittenstein 1981, p. 295; Mattoso Queirós 1982, p. 127).

Come nel caso di Margaret Garner, è fondamentalmente impossibile operare delle generalizzazioni sulle motivazioni che spingevano le donne, in diversi contesti e condizioni, a commettere un infanticidio. Ciò che possiamo però analizzare è il valore che la violenza materna acquisisce attraverso la narrazione e la riproduzione del gesto. Questo aggiunge innanzitutto un altro tassello alla definizione di schiavitù, la quale si declina non solo nella privazione del possesso del proprio corpo, bensì anche del diritto di possedere a propria volta il figlio:

Mia cara signora bianca, nella tua bella casa, che risuona della gioia del tenero amore di tuo marito e dei tuoi figli, non potrai mai comprendere le emozioni di una schiava nel momento in cui stringe il suo bimbo appena nato, sapendo che una parola del padrone può strapparli dal suo abbraccio in qualsiasi momento. E quando, come nel mio caso, il

figlio è una bambina, e dalla sua esperienza sa che il destino la porterà a essere vittima della sfrenata lussuria del proprietario di schiavi, e sente che le leggi non la proteggono, non è strano che ignorante com'ero, sentissi che sarebbe stato meglio morire subito ed insieme (Veney 1889, p. 26).

Inoltre, la rielaborazione del gesto nella cultura pubblica ha garantito la sopravvivenza e la circolazione di questo mito di resistenza violenta al femminile rinnovandone di volta in volta il significato.

Le forme di appropriazione e manipolazione della narrazione hanno contribuito a plasmare la memoria della schiavitù e al contempo hanno attribuito all'infanticidio da parte delle schiave un valore intrinseco nell'immaginario relativo alle forme di rifiuto del patriarcato. Per questa ragione qui si è scelto di concentrarsi sull'intreccio tra ruolo delle donne nella società schiavista, rapporto tra donne e violenza agita e rappresentazione della violenza nella cultura pubblica ottocentesca.

La frequenza con cui questi racconti vengono riportati nelle *slave narratives* e negli scritti delle abolizioniste – in particolare donne – sottolinea la potenza simbolica di quest'atto di ribellione, che coinvolge l'intera comunità e da essa viene sostenuto. Sono moltissimi gli schiavi che raccontano indirettamente storie di questo tipo, a testimoniare la creazione e circolazione di miti di liberazione, e la necessità di questi per sopravvivere. Se ciò che abbiamo, più che dati, è la potenza della narrazione, rimane aperta la questione relativa all'autenticità delle voci degli schiavi e alle stratificazioni di significato acquisite da un loro gesto attraverso la sua circolazione. Ad esempio, il racconto toccante del dolore di una madre può rendere viva la tensione fra la proprietà della schiava da parte del padrone e il possesso del proprio neonato da parte della schiava. È questa la storia di Fannie, della sua reazione alla notizia che verrà cacciata dalla piantagione – dopo un litigio con la padrona – e costretta ad abbandonare il proprio neonato:

Sentito ciò, Ma' prese il bimbo per i piedi, un piedino in ogni mano, e con la testa del bambino penzolante, giurò che avrebbe schiacciato la testa al bambino prima di andarsene. Le lacrime le rigavano il viso. Ma' piangeva raramente, e tutti sapevano che questo contava più delle parole. Ma' portò il bimbo con sé (Hine e Wittenstein 1981, p. 295).

La società schiavista statunitense ha scritto e riflettuto moltissimo

sulla schiavitù attraverso lettere, discorsi, interviste, autobiografie, ma la voce degli schiavi pervade la letteratura dell'Ottocento tanto quanto ne è assente. Questo materiale, sebbene stretto dalle convenzioni letterarie e sociali dell'epoca, offre infatti molte informazioni sulla vita degli schiavi, ma lascia aperta la questione della mancanza di una loro voce autonoma (Reinhardt 2002). Un caso emblematico a questo riguardo fu proprio quello di Margaret Garner, per il quale si è parlato di vero e proprio ventriloquismo rispetto alle motivazioni del gesto. Ripetutamente, coloro che discussero il caso finirono per parlare a nome suo, attribuendole parole e rivendicando in qualche modo l'accesso alla sua vita interiore. Nel cercare di cogliere le peculiarità della sua esperienza e il significato della sua lotta ci si imbatte di fatto in un'infinita serie di versioni della sua esperienza viste attraverso gli occhi di altri. Nella seconda metà dell'Ottocento il crescere dei casi di infanticidio fece grande impressione sull'opinione pubblica. Parallelamente, a testimonianza della potenza del gesto come forma di resistenza e delle molteplici forme di appropriazione, gli abolizionisti si cimentarono nel dare voce alle schiave proprio attraverso la narrazione dell'infanticidio. Un esempio è la poesia *Mater Dolorosa*, in cui il brasiliano Antônio Frederico de Castro Alves (1847-1871) descrive la cosciente decisione di una madre schiava di uccidere il proprio figlio e suicidarsi. Qui, come in molti altri casi, l'omicidio viene presentato come la forma ultima di amore e sacrificio materno: un abbandono, un affidamento a chi potrà meglio prendersi cura di lui in una nuova vita (Aidoo 2018; Araujo 2017). Allo stesso modo *The Slave Mother* di Maria Lowell (1846) e *Birth in the Slave's Hut* (1849) della statunitense Louisa Hall (1802-1892) raffiguravano una madre schiava che faceva appello a dio affinché uccidesse la propria figlia per salvarla da un futuro di abusi sessuali.

La motivazione gioca un ruolo chiave nella rappresentazione dell'infanticidio, in quanto nelle opere letterarie legate ai circoli abolizionisti questa è sempre riconducibile all'amore travolgente per il bambino che porta al desiderio di preservarlo dalla sofferenza. Sebbene non si abbia testimonianza diretta delle ragioni del gesto di Garner, gli abolizionisti concordavano sul fatto che lo avesse fatto per evitare ai figli di tornare in schiavitù, spingendosi a ipotizzare che la figlia dovesse essere la più amata tra i figli

e per questa ragione uccisa per prima. C'era quindi una sorta di presunta devozione nel gesto di togliere la vita: uccidere il corpo per preservare l'anima. *The Slave mother, a tale of Ohio* (1857) dell'afroamericana Frances Watkins Harper (1825-1911) rappresenta un eccellente esempio di questo tipo di poesia, finalizzata da una parte ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su come la condizione inumana della schiavitù distruggesse la sacralità della maternità, dall'altra a risvegliare le coscienze nel tentativo di porre fine a tali tragedie:

I will hew their path to freedom
Through the portals of the tomb
[...] She holds a glimmering knife
The next moment she bathed it
In the crimson fount of life.
[...] Oh! If there is any honor
Truth or justice in the land
Will you not as men and Christians
On the side of freedom stan'².

Anche alcuni romanzi, a partire dal noto *Dred* (1856) dell'abolizionista statunitense Harriet Beecher Stowe (1811-1896), includevano episodi di infanticidio (Beecher Stowe 1856; ma anche Jolliffe 1858). La narrazione dell'infanticidio poneva per gli abolizionisti una serie di problemi imbarazzanti, in quanto considerare tale atto come contronatura avrebbe rischiato di alienare agli schiavi le simpatie dei bianchi del Nord. L'innaturalità del gesto rispondeva alla presunzione ormai diffusa che l'istinto materno fosse una caratteristica naturale e innata delle madri. Già prima della pubblicazione dell'*Emilio* di Rousseau nel 1762, la medicina e la morale pubblica avevano alimentato questo tipo di identificazione attribuendo alla figura materna la responsabilità del lavoro di cura dei figli. L'ideale materno venne a coincidere con nuove abitudini legate all'ascesa della borghesia e all'affermazione della famiglia nucleare. Melodrammi, romanzi, rappresentazioni teatrali e libretti d'opera contribuirono a diffondere un nuovo modello familiare basato sull'amore romantico e sull'importanza

2 Seguirò il loro cammino verso la libertà / attraverso i portali della tomba [...] Tiene in mano un coltello luccicante / Un momento dopo lo bagna nella fonte cremisi della vita. [...] Oh! Se c'è onore, verità o giustizia in terra, non dovrete voi uomini e cristiani schierarvi dalla parte della libertà?

dell'educazione materna dei figli come missione sociale. Nell'Ottocento questo ideale si impose come modello universale: la madre perfetta e atta a occupare il suo ruolo nella società divenne quella che si occupava con dedizione e sacrificio dei figli (Badinter 1980). Per questa ragione il fenomeno degli infanticidi e dei figlicidi rimaneva un tema da una parte taciuto in quanto moralmente e culturalmente destabilizzante, dall'altra sbandierato proprio come riaffermazione del diritto di proprietà sui figli (contro la "schiavitù" del matrimonio). In questo clima culturale, l'idea che schiavi selvaggi e privi di spirito materno potessero circolare liberamente nella società bianca non avrebbe sicuramente entusiasmato i borghesi destinatari di questa letteratura, ed è per questa ragione che si ritrovano in questi testi un linguaggio e un tipo di personaggi che se da una parte sono destinati ad autodistruggersi nel gesto, dall'altra rimangono conformi all'idea di femminilità e maternità dell'epoca. L'omicidio, accompagnato al suicidio, finisce per rappresentare la massima accettazione del ruolo materno per mettere i figli al riparo dal male con gli unici mezzi a loro disposizione. All'interno di questo filone letterario, la nota poesia *The Runaway Slave at Pilgrim's Point* (1848) dell'inglese Elizabeth Barrett Browning (1806-1861) prende una direzione diversa, arricchendo di ulteriori sfumature i molteplici significati dell'infanticidio nella letteratura:

XVII.

For hark! I will tell you low ... low ...
I am black, you see,--
And the babe who lay on my bosom so,
Was far too white . . . too white for me;
As white as the ladies who scorned to pray
Beside me at church but yesterday;
Though my tears had washed a place for my knee.

XVIII.

My own, own child! I could not bear
To look in his face, it was so white.
I covered him up with a kerchief there;
I covered his face in close and tight:
And he moaned and struggled, as well might be,
For the white child wanted his liberty--
Ha, ha! he wanted his master right.

XIX.

He moaned and beat with his head and feet,

His little feet that never grew--
He struck them out, as it was meet,
Against my heart to break it through.
I might have sung and made him mild--
But I dared not sing to the white-faced child
The only song I knew.

XX.

I pulled the kerchief very close:
He could not see the sun, I swear,
More, then, alive, than now he does
From between the roots of the mango ... where
... I know where. Close! a child and mother
Do wrong to look at one another,
When one is black and one is fair.

XXI.

Why, in that single glance I had
Of my child's face, ... I tell you all,
I saw a look that made me mad...
The master's look, that used to fall
On my soul like his lash ... or worse!
And so, to save it from my curse,
I twisted it round in my shawl.

XXII.

And he moaned and trembled from foot to head,
He shivered from head to foot;
Till, after a time, he lay instead
Too suddenly still and mute.
I felt, beside, a stiffening cold, ...
I dared to lift up just a fold ...
As in lifting a leaf of the mango-fruit³.

3 XVII. Udite! Te lo dirò sottovoce ... Sono nera, vedi, e il bimbo che giaceva sul mio petto così, era troppo bianco... troppo bianco per me. Bianco come le donne che disprezzavano pregare accanto a me in chiesa ma ieri; Sebbene le mie lacrime fossero scese fino alle ginocchia. XVIII. Figlio mio, figlio mio! Non potevo sopportare di guardarlo in faccia, era così bianco. L'ho coperto con uno scialle, gli ho coperto il viso e ho stretto: ha gemuto e lottato, perché il bambino bianco voleva la sua libertà... Ah ah ah! voleva il giusto padrone. XIX. Ha gemuto dimenando testa e piedi, i suoi piedini che non sono mai cresciuti... Li ha tirati fuori, contro il mio cuore per sfondare. Avrei potuto cantare e calmarlo... Ma non ho osato cantare per il bambino dalla faccia bianca. L'unica canzone che conoscevo. XX. Ho stretto ancora lo scialle: Non poteva vedere il sole, lo giuro. Di più, da vivo, che ora tra le radici del mango... dove... io so dove. Vicino! Un bambino e una madre non devono guardarsi l'un l'altro, quando uno è nero e uno è giusto. XXI. Perché, in quell'unica occhiata che ho dato alla faccia di mio figlio, ... ti dico tutto, ho visto uno sguardo che mi ha fatto impazzire... Lo sguardo del padrone, che calava sulla mia anima così come prima aveva fatto la sua frusta... o peggio! E così, per salvarlo dalla mia maledizione, gli ho stretto intorno il mio scialle. XXII. E ha gemuto e ha tremato dalla testa ai piedi, finché, dopo un po', non è rimasto immobile. Troppo improvvisamente immobile e muto, ho sentito una sensazione di freddo... Ho osato sollevare solo un lembo dello scialle... come se sollevassi una foglia di mango.

Il soffocamento del bambino e l'angoscia della madre vengono descritti senza risparmiare nulla al lettore. La schiava protagonista della poesia non uccide però il suo bambino per salvarlo dalla schiavitù, bensì come forma di vendetta. La trama infanticida della poesia ha ispirato molte speculazioni sul rapporto della poesia con la vita e la storia familiare di Barrett, ma ciò che emerge con maggior forza è l'analogia tra la condizione delle donne sposate e la condizione schiavile. Barrett Browning considerava la schiavitù come una "questione femminista", ma non era insensibile alle differenze tra l'oppressione delle donne bianche e la schiavitù. Se da una parte la scelta di una schiava come protagonista testimonia la sua condanna verso la schiavitù, al contempo il tema scelto è la lotta per i diritti riproduttivi e parentali, ovvero una delle questioni che più hanno collegato la schiavitù all'oppressione delle donne bianche. L'importanza simbolica dell'infanticidio è innegabilmente connessa al comune assunto ottocentesco per cui tutte le donne, madri o meno, avessero un intrinseco spirito materno. Per questa ragione tale gesto aveva una dirompente forza distruttiva e si qualificava come problema sociale. Con la sua poesia Barrett Browning apriva fondamentalmente uno squarcio all'interno di narrazioni materne conservatrici per far luce sulle ipocrisie che le caratterizzavano. Ed è qui che entra in scena, rafforzata dal gioco di specchi messi in piedi dalle narrazioni abolizioniste, l'oggettivazione dello schiavo. In questa tipologia di narrazione vengono rappresentati sentimenti estremamente forti, sempre autodistruttivi, ma lineari. Ciò che manca è la complessità dei sentimenti degli schiavi. Non a caso Harriet Jacobs, che come le donne delle poesie abolizioniste aveva pregato perché il suo bambino morisse perché lo amava troppo per vederlo in schiavitù, scriveva che una volta trovatasi di fronte alla sua malattia si era accorta di non volerlo affatto morto (Jacobs 1861). Il racconto di Jacobs si faceva indirettamente gioco dei sentimenti attribuiti dalle abolizioniste bianche, reclamando la complessità della realtà dei corpi di fronte alla versione idealizzata di una maternità volta a proteggere l'"anima immortale" dei figli. In conclusione, l'infanticidio come *topos* della letteratura abolizionista e ottocentesca prese forma parallelamente all'emergere delle lotte per l'emancipazione delle donne bianche. L'intreccio tra istanze diverse e molteplici parallelismi tra la condizione di schiavitù fattuale e la schiavitù femminile rispetto all'uomo alimentò processi

ambivalenti di liberazione e ventriloquismo. Innanzitutto l'utilizzo retorico dell'infanticidio nella letteratura abolizionista convertì l'istinto materno in arma di resistenza alla schiavitù, la liberazione dei figli di fronte all'impossibilità di una vita degna di essere vissuta.

Se da una parte la centralità attribuita alla madre nella crescita dei figli era divenuta tra Settecento e Ottocento una stringente forma di controllo sociale, dall'altra proprio quest'importanza aveva aperto la strada all'idea che la madre avesse fundamentalmente potere di vita e di morte sui figli. La donna era schiava dell'uomo, ma il bambino era il suo schiavo. E poiché il bambino era ed è il simbolo dell'appartenenza della madre a un determinato contesto e alle sue regole sociali, l'infanticidio divenne fundamentalmente il simbolo della sfida al potere schiavile e al potere maschile.

Inoltre, la caratterizzazione delle donne rappresentate in queste storie ebbe un effetto dirompente sulle rappresentazioni convenzionali della femminilità bianca. Autori come Stowe e Jolliffe, sebbene mantenendo molti tratti dell'immagine abolizionista tradizionale che vedeva lo schiavo esclusivamente come vittima passiva, la arricchirono con tratti più assertivi, di sfida, elementi che reclamavano rispetto e simpatia per queste donne (Roth 2007). Allo stesso tempo, l'utilizzo della figura della schiava infanticida come *topos* letterario per dare voce alla ribellione femminile contro la subordinazione delle donne perpetuava e alimentava un immaginario sempre più connotato razzialmente. Nel complesso le molteplici narrazioni dell'infanticidio nella letteratura dell'epoca cercarono di contenere gli elementi più sovversivi all'interno di un quadro di accettabilità sociale – soprattutto per quanto riguarda le aspettative verso le donne. L'infanticidio si accompagnava infatti spesso al suicidio, l'unico gesto in grado di redimere nell'immaginario collettivo la brutalità dell'aggressione materna. Nel tentativo di suscitare una reazione empatica verso un'assassina, la minaccia di violenza perpetrata dalle donne veniva controbilanciata dalla violenza poi inflitta a loro stesse. Le schiave, uccidendo il figlio compivano un gesto di ribellione, ma suicidandosi non riuscivano a sconvolgere l'ordine sociale stabilito, né come potere degli uomini sulle donne né come quello dei bianchi sui neri. La scelta di prendere in mano il proprio destino portava infatti in un'unica direzione, ovvero verso il suicidio, che rimase nell'Ottocento anche per le donne bianche l'unica forma di violenza socialmente accettabile.

BIBLIOGRAFIA

Aidoo, L.

(2018) *Genealogies of horror: three stories of slave-women, motherhood, and murder in the Americas*, «African and Black Diaspora: An International Journal».

Aptheker, H.

(1937), *American Negro slave revolts*, «Science and Society», n. 4, pp. 512-538.

Araujo, A.L.

(2017) *El purgatorio negro: historias de dos esclavas que resistieron la esclavitud en el sur profundo de Brasil*, «Millars. Espai i historia», n. 42(1), <http://www.e-revistas.uji.es/index.php/millars/article/view/3245/2670>.

Badinter, E.

(1980) *L'amour en plus. Histoire de l'amour maternel (XVIIe-XXe siècles)*, Flammarion, Paris; trad. it. *L'amore in più: storia dell'amore materno*, Longanesi, Milano 1980.

Beecher Stowe, H.

(1856) *Dred: A Tale of the Great Dismal Swamp*, Sampson, Boston; trad. it. *Dred. Racconto della grande e tetra palude*, Battezzati, Milano 1857.

Berlin, I.

(1998) *Many thousands gone. The first two centuries of slavery in North America*, Belknap press of Harvard university press, Cambridge.

Boritt, G.S. e Hancock, S. (eds.)

(2007) *Slavery, Resistance, Freedom*, Oxford university press, Oxford.

Camp, S.

(2004) *Closer to Freedom: Enslaved Women and Everyday Resistance in the Plantation South*, University of North Carolina press, Chapel Hill.

Clarke, L.

(1846) *Interesting Memoirs and Documents Relating to American Slavery, and the Glorious Struggle Now Making for Complete Emancipation*, Chapman, London, http://www.digitalhistory.uh.edu/disp_textbook.cfm?smtID=3&psid=491.

Clinton, C.

(1984) *The other civil war. American women in the nineteenth century*, Hill and Wang, New York.

Collins, J.M.

(1999) *Slavery, Subversion, and Subalternity: Gender and Violent Resistance in Nineteenth-Century Bahia*, in *Brazilian Feminisms: Monographs in the Humanities*, eds. S. Ribeiro de Oliveira and J. Still, Nottingham university press, Nottingham, pp. 34-56.

- Davis, A.
 (1972) *Reflections on the Black Woman's Role in the Community of Slaves*, «The Massachusetts Review», n. 1-2, pp. 81-100.
 (1981), *Women, Race & Class*, Random House, New York; trad. it. *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma 2018.
- de los Ángeles Meriño Fuentes, M. e Perera Díaz, A.
 (2008) *La madre esclava y los sentidos de la libertad. Cuba 1870-1880*, «História Unisinos», n. 12(1), pp. 49-59.
- Entman, R.M. e Rojecki, A.
 (2000) *The black image in the white mind: Media and race in America*, University of Chicago press, Chicago.
- Fattacciu, I.
 (2009) *Il corpo della madre schiava, i corpi dei figli. Forme di resistenza alla schiavitù nell'America del XIX secolo*, «Storia delle donne», n. 5, pp. 167-183.
- Follett, R.
 (2005) 'Lives of living death': *The reproductive lives of slave women in the cane world of Louisiana*, «Slavery and Abolition», n. 26, pp. 289-304.
- Forret, J.
 (2015) *Slave Against Slave: Plantation Violence in the Old South*, Louisiana state university press, Baton Rouge.
- Franklin, J.H. e Schweninger, L.
 (1999) *Runaway Slaves: Rebels on the Plantation*, Oxford university press, New York.
- French, S.
 (2004) *The Rebellious Slave: Nat Turner in American Memory*, Houghton Mifflin, Boston.
- Genovese, E.D.
 (1972) *Roll, Jordan, roll. The world the slave made*, Pantheon books, New York.
- Giacomini, S.M.
 (1988) *Mulher e Escrava: Uma introdução histórica ao estudo da mulher negra no Brasil*, Vozes, Petrópolis.
- Griffin Wolff, C.
 (1991) 'Margaret Garner': *A Cincinnati Story*, «Massachusetts Review», n. 32, pp. 417-437.
- Gutman, E.H.
 (1976) *The black family in slavery and freedom, 1750-1925*, Pantheon books, New York.

- Halpern, R. e Dal Lago, E. (eds.)
(2002) *Slavery and Emancipation*, Blackwell publishers, Malden.
- Hine, D.C. (ed.)
(1993) *Black women in America. An historical encyclopedia*, II, Carlson, Brooklyn.
- Hine, D.C. e Wittenstein, K.
(1981) *Female slave resistance. The economics of sex*, in *The Black woman cross-culturally*, ed. F. Chioma Steady, Schenkman publishing company, Cambridge, pp. 289-299.
- Hoogbergen, W. (ed.)
(1995) *Born out of Resistance: On Caribbean Cultural Creativity*, Isor, Utrecht.
- Hooks, B.
(1995) *Black Looks: Race and Representation*, Turnaround, London
[I ed. Boston, 1992].
- Jacobs, H.A.
(1861) *Incidents in the life of a slave girl. Written by herself*, s.e., Boston,
<http://docsouth.unc.edu/fpn/jacobs/jacobs.html>; trad. it. *Vita di una ragazza schiava. Raccontata da lei medesima*, Donzelli, Roma 2004.
- Jolliffe, J.
(1858) *Chattanooga*, Anderson, Gates & Wright, Cincinnati.
- LaRoche, C.J.
(2013) *Coerced but Not Subdued: The Gendered Resistance of Women Escaping Slavery*, in *Gendered Resistance: Women, Slavery, and the Legacy of Margaret Garner*, eds. M.E. Frederickson and D.M. Walters, University of Illinois press, Urbana, pp. 49-76.
- Lorini, A.
(1999) *Rituals of race. American public culture and the search for racial democracy*, University press of Virginia, Charlottesville.
- Mattoso Queirós, K.
(1982) *Ser escravo no Brasil*, Brasiliense, São Paulo.
- Middleton, S.
(1987) *The Fugitive Slave Crisis in Cincinnati, 1850–1860: Resistance, Enforcement, and Black Refugees*, «Journal of Negro History», n. 72, pp. 20-32.
- Morrison, T.
(2006) *Beloved*, Everyman's Library, New York [I ed. New York, 1987]; trad. it. *Amatissima*, Frassinelli, Milano 1988.
- Morton, P. (ed.)
(1996) *Discovering the women in slavery. Emancipating perspectives on the American past*, University of Georgia press, Athens.

- Mott, M.L.
(1988) *Submissão e Resistência: a mulher na luta contra a escravidão*, Contexto, São Paulo.
- Prince, M.
(1831) *The history of Mary Prince. A West Indian slave related by herself*, F. Westley and A.H. Davis, London, <http://docsouth.unc.edu/neh/prince/prince.html>.
- Price, R. (ed.)
(1996) *Maroon Societies: Rebel Slave Communities in the Americas*, Johns Hopkins university press, Baltimore [1 ed. Garden City, 1973].
- Reinhardt, M.
(2002) *Who speaks for Margaret Garner? Slavery, silence, and the politics of ventriloquism*, «Critical Inquiry», n. 29(1), pp. 81-119.
- Reyes, A.
(1990) *Rereading a Nineteenth-Century Fugitive Slave Incident: From Toni Morrison's Beloved to Margaret Garner's Dearly Beloved*, «Annals of Scholarship», n. 7, pp. 465-486.
- Roth, S.N.
(2007) *'The blade was in my own breast': Slave Infanticide in 1850s Fiction*, «American Nineteenth Century History», n. 8(2), pp. 169-185.
- Thompson, A.O.
(2006) *Flight to Freedom: African Runaways and Maroons in the Americas*, University of the West Indies press, Kingston [1 ed. Ciudad de México, 2005].
- Veney, B.
(1889) *The narrative of Bethany Veney. A slave woman, s.e.*, Worcester, <http://docsouth.unc.edu/fpn/veney/veney.html>.
- Weisenburger, S.
(1998) *Modern Medea: A Family Story of Slavery and Child-murder from the Old South*, Hill and Wang, New York.
- White, D.G.
(1985) *Ar'n't I a woman? Female slaves in the plantation South*, Norton, New York 1985.
- Yanuck, J.
(1953) *The Garner Fugitive Slave Case*, «Mississippi Valley Historical Review», n. 40, pp. 47-66.
- Yohe, K.
(2015) *Enslaved Women's Resistance and Survival Strategies in Frances Ellen Watkins Harper's 'The Slave Mother: a Tale of the Ohio' and Toni Morrison's Beloved and Margaret Garner*, in *Gendered Resistance: Women, Slavery, and the Legacy of Margaret Garner*, eds. M.E. Frederickson e D.M. Walters,

University of Illinois press, Urbana, pp. 99-114.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 22 agosto 2019.

DIETRO LE QUINTE

Questo articolo nasce da un interesse più ampio per i meccanismi di costruzione delle categorie razziali, emerso durante la ricerca portata avanti per la tesi di laurea su Cuba e Stati Uniti durante l'occupazione statunitense (1898-1901) e coltivato negli anni parallelamente ai miei temi di ricerca principali. In particolare già nel 2009 mi ero trovata a esplorare le *slave narratives* per un articolo sulla rivista «Storia delle donne», rimanendo affascinata già allora dalle sovrapposizioni tra descrizioni, percezioni e rappresentazioni. Le *slave narratives* rappresentano infatti un corpus letterario di grande importanza all'interno della storia e letteratura nord-americana dell'Ottocento. L'impostazione biografica e soggettiva dei racconti costringeva ad aprire un confronto pubblico su schiavitù e libertà contrapponendo alla terribile realtà della schiavitù l'umanità degli schiavi. In questo modo non solo si metteva in discussione l'istituzione della schiavitù, aggiungendo valore umano ed emotivo alle argomentazioni degli abolizionisti, bensì si permetteva anche agli stessi ex schiavi di rielaborare la loro identità e il caos delle loro vite. Per questa ragione, oltre al valore documentale e storico, queste forme letterarie divennero un elemento di importante ispirazione per le generazioni successive. Nell'articolo mi ero occupata delle forme di resistenza allo sfruttamento sessuale messe in atto dalle schiave, focalizzando l'attenzione sugli echi nella letteratura del Novecento. Negli anni ho continuato a interessarmi e a esplorare altri terreni di resistenza, in particolare l'utilizzo delle neonate tecniche fotografiche come strumento di autorappresentazione da parte degli afroamericani liberi appartenenti alla borghesia. Successivamente, in occasione del X Simposio di storia della conflittualità sociale (2014) mi sono trovata a coordinare un dialogo su *Costruzione della razza fra '800 e '900 in prospettiva globale: ricerche work in progress*, da cui poi avrebbe visto la luce un numero di «Zapruder World» intitolato *Performing Race* (n. 4, 2017), curato con Claudio Fogu. Accettare l'invito a scrivere questo articolo ha rappresentato per me l'opportunità di ritornare, a distanza di dieci anni, sull'intreccio tra forme di resistenza violente, maternità e schiavitù. Cogliendo l'occasione ho deciso di approfondire altri aspetti che all'epoca erano rimasti a margine. Per questo ho deciso di concentrarmi sull'approfondimento

delle rappresentazioni ottocentesche e sull'intreccio tra lotte per l'emancipazione femminile e abolizionismo, attraverso la narrazione dell'infanticidio. Il gesto violento e "innaturale" dell'infanticidio si erge nella letteratura a forma estrema di violenza rimanendo al contempo intrappolato in una retorica paradossalmente centrata sull'importanza dell'istinto materno.